

Bruno Marolo

WASHINGTON Vi è un aspetto oscuro della presenza in Iraq di Nicholas Berg, l'ebreo americano di 26 anni decapitato da Al Qaeda. Prima che Berg fosse rapito, la sua famiglia aveva denunciato il ministro della difesa Donald Rumsfeld. Come altri americani, Nicholas Berg credeva che l'intervento del suo paese contro il regime di Saddam Hussein avrebbe portato agli iracheni libertà e benessere. Come altri piccoli imprenditori, era andato a Baghdad in cerca di occasioni.

Non ne aveva trovate e per ragioni ancora poco chiare era stato arrestato dalla polizia irachena che lo aveva consegnato agli americani. Il 5 aprile suo padre, Michael Berg, aveva presentato una denuncia al tribunale federale di Filadelfia. Sosteneva che Nicholas era detenuto illegalmente dai militari. Il giorno dopo il giovane era stato scarcerato. Il 9 aprile aveva telefonato ai genitori: «L'Iraq mi ha deluso, tornerò al più presto e vi spiegherò». Da quel giorno la famiglia non ha più saputo nulla di lui, fino al momento in cui è stato diffuso su Internet il video della testa mozzata.

La madre, Suzanne, crede che Nicholas abbia pagato con la vita il suo desiderio di dare un contributo alla ricostruzione dell'Iraq. «Mio figlio - ha raccontato - non aveva paura di frequentare ambienti da cui la maggior parte degli americani si sarebbe tenuta lontana. Probabilmente è stata questa la causa della sua morte. La presenza di un americano in certi quartieri era come un pugno negli occhi». Nicholas Berg era un ebreo praticante e spesso portava la kippah, il copricapo ebraico. «Con ogni probabilità - aggiunge il padre - i rapitori sapevano che era ebreo. Se mai sono stati in dubbio se ucciderlo o no, credo che questo sia stato il fattore determinante».

Al governo americano, i genitori di Nicholas chiedono spiegazioni e non soltanto condoglianze. Jim Gerlach, il deputato in parlamento del sobborgo di Filadelfia in cui vive la famiglia, li aveva assistiti nella causa contro il ministro della difesa. «Vogliamo scoprire - annuncia adesso - che cosa è successo dal momento in cui Nicholas è stato scarcerato fino a quello in cui è stato rapito».

Nicholas Berg era titolare di una piccola impresa che installava antenne radio e pensava che la ricostruzione dell'Iraq gli avrebbe offerto buone

Era andato a Baghdad in cerca di lavoro. Il 5 aprile suo padre aveva fatto denuncia per l'arresto illegale del figlio

”

IRAQ la guerra infinita

Il giovane era molto religioso e spesso indossava il copricapo ebraico. I genitori sotto choc chiedono spiegazioni al governo americano



Prima di essere sequestrato era stato incarcerato per 13 giorni. La famiglia: «Non c'erano capi di accusa, non poteva nemmeno chiamare l'avvocato»

Il padre di Nicholas: «Decapitato perché ebreo»

Berg era stato arrestato dagli iracheni e interrogato dall'Fbi. La famiglia denunciò il Pentagono



Una immagine tratta dal video dell'esecuzione del giovane americano Nick Berg

Battaglia a Karbala, uccisi 25 miliziani

Colpi di mortaio vicino all'ambasciata italiana a Baghdad. La Rice: il comando resterà a noi

Ancora una notte di sangue, combattimenti e vittime in Iraq. Stavolta teatro degli scontri tra le forze americane e le milizie di Mahdi, i fedelissimi del leader sciita Moqtada al Sadr, è stata la città santa Karbala. Dove la notte tra martedì e ieri è scattata un'imponente offensiva Usa, durante la quale sono stati uccisi 25 miliziani, mentre sette militari americani sono rimasti feriti. Sforzata da tre colpi di mortaio anche l'ambasciata italiana a Baghdad. I colpi sono finiti a ridosso dell'ambasciata e non è ancora chiaro chi fossero diretti. Per fortuna non ci sono stati né danni né vittime. Morti, scontri e agguati sono diventati di routine nell'Iraq del dopoguerra, un Paese dove tornare a casa vivi e tutti interi è quasi un miracolo. E mentre dall'America, la Casa Bianca non inverte la rotta, ribadendo ancora una volta di voler portare a termine «la missione in Iraq», da Najaf il leader sciita Moqtada al Sadr sembra aprire un piccolo spiraglio. Non sulla battaglia per mettere fine all'occupazione americana, che Sadr intende

portare avanti «fino al martirio». Ma sul ritiro delle sue milizie, che il giovane imam dice pronto a sciogliere, se solo ad ordinarli fossero i leader religiosi sciiti.

Le pressioni delle massime autorità spirituali sciite dell'Iraq sembrano dunque cominciare ad avere effetto su Moqtada al Sadr. Il cui estremismo non piace ai religiosi sciiti, preoccupati che questo possa scatenare un duro attacco americano a Najaf, provocando sanguinosi scontri nel cuore di uno dei luoghi sciiti più santi. Il malcontento e l'insoddisfazione nei confronti di Al Sadr cresce anche tra la popolazione di Najaf, che nei giorni scorsi è scesa in strada proprio per manifestare il proprio sostegno all'ayatollah Ali al Sistani, massima autorità religiosa sciita irachena, e chiedendo la fine del confronto tra Sadr e gli Stati Uniti. «Se gli americani vorranno lasciare l'Iraq, questo porterà la pace, ma la loro presenza in Iraq non è pace e farà fiorire il terrorismo», ha tuonato ieri Sadr nel corso di una conferenza stampa alla

moschea imam Ali di Najaf. «Siamo pronti a un'intensificazione dell'offensiva americana e non ci aspettiamo altro», ha aggiunto. «Il mio desiderio è morire da martire». Rivolgendosi poi direttamente al popolo americano, Sadr ha ricordato gli abusi sui prigionieri iracheni: «Guardate cosa ha fatto il vostro esercito per ordine dei leader, torture di ogni genere», ha detto, «sono questi i liberatori da Saddam, che sono diventati proprio come Saddam Hussein». L'imam non ha escluso poi di chiudere l'esperienza di Mahdi. «Lo scioglimento dell'esercito Mahdi dipende dalle autorità religiose», ha detto, «se diramassero una fatwa, lo scioglieremo. Altrimenti, resterà in servizio per difendere questo paese e la sua santità». Sadr, però, accompagna dichiarazioni apparentemente distensive con un duro attacco a quelli che cita come «alcuni partiti politici in Iraq che vogliono solo fare del male a questo Paese». «Con il pretesto di fermare lo spargimento di sangue dei musulmani, ci accusano di essere dei terroristi». Parole di elogio ha avuto

per gli «eroi» di Karbala.

La battaglia di Karbala è iniziata martedì sera ed è andata avanti fino a mezzogiorno di ieri. Carri armati e mezzi blindati americani hanno circondato le due moschee degli imam Hussein e Abbas, dopo che tutte le vie di accesso al centro della città erano state chiuse. Nei combattimenti, è andato distrutto un albergo e diverse abitazioni. Sempre ieri, intanto, mentre a Baghdad arrivava la squadra di specialisti dell'Onu incaricati di preparare le elezioni irachene, si è appreso anche la notizia della morte di quattro civili filippini, vittime di un attacco a colpi di mortaio nel famigerato «triangolo sunnita». Nessuna notizia invece sulla sorte dei due cittadini russi rapiti. In questo quadro Condoleezza Rice ha gelato le speranze di chi crede possibile un cambiamento vero in Iraq: «Spero - ha detto ieri - che all'Onu nessuno faccia obiezioni perché gli Usa mantengano il comando della forza di pace internazionale».

c.z.

occasioni di guadagno. Era partito in dicembre, con la speranza di avere lavoro da un appaltatore americano con il quale aveva fatto affari in passato. In febbraio era tornato deluso: la sicurezza precipitava e i cantieri erano fermi. Tuttavia non si era arreso, e in marzo era ripartito.

Quali prospettive avesse questa volta non si sa. In ogni modo nessuno dei suoi progetti era andato in porto. Il 24 marzo Nicholas aveva telefonato al padre per annunciare che sarebbe tornato il 30. Invece la stessa sera del 24 marzo era stato fermato dalla polizia irachena a un posto di blocco a Mosul. Dopo qualche giorno un agente dell'Fbi si era presentato in casa di Michael e Suzanne Berg. Aveva detto che il loro figlio era stato consegnato dagli iracheni alle autorità militari americane.

Da questo punto in poi ci sono due versioni. La famiglia Berg sostiene di non avere avuto spiegazioni dall'Fbi. «Mio figlio - accusa il padre Michael - è stato detenuto dai militari americani per 13 giorni, senza un capo di accusa. Gli è stato rifiutato il permesso di telefonare o di consultare un avvocato. Il 5 aprile abbiamo denunciato il ministro Rumsfeld e il giorno dopo, sempre senza spiegazioni, Nicholas è stato liberato. La scarcerazione è stata annunciata al giudice, che ha lasciato cadere la causa».

Dan Senor, il portavoce civile americano a Baghdad, ha replicato che Berg non è mai stato detenuto dalle forze della coalizione. «Le autorità americane - ha detto - sono state avvertite del suo arresto dalla polizia irachena, che lo sospettava di attività illegali. Agenti dell'Fbi lo hanno visitato tre volte mentre era detenuto e hanno accertato che non era coinvolto in attività terroriste». Il portavoce militare, generale Kimmitt, ha aggiunto che agenti della polizia militare hanno visitato Berg in carcere «per accertarsi che fosse nutrito e trattato bene».

Il 9 aprile, dopo aver telefonato a casa, Nicholas Berg è scomparso. In quello stesso giorno sono stati rapiti sette americani che lavoravano in Iraq per la Halliburton, e due militari di scorta a un convoglio di questa impresa, presso Baghdad. Quattro tra i dipendenti della Halliburton sono stati trovati morti, uno è sfuggito ai rapitori ed è tornato a casa il 2 maggio, e gli altri due sono tuttora dispersi. Uno dei due soldati è stato trovato morto e il secondo, Keith Maupin, è tuttora in ostaggio.

Gli Usa smentiscono che il giovane sia stato detenuto dalle forze della coalizione: «Era in mani irachene»

”

Blindati isolano la zona. Negli scontri morti 5 palestinesi. Nella notte missili su un campo profughi: altre vittime

Rafah, uccisi altri cinque soldati israeliani

Umberto De Giovannangeli

Dolore, sgomento, orrore. Sono i sentimenti che uniscono Israele il giorno dopo la barbara esposizione dei resti dei suoi soldati uccisi nel quartiere Zeitun di Gaza City, da parte di miliziani mascherati di Hamas e della Jihad islamica. Il quotidiano Yediot Ahronot si è fatto interprete del sentimento comune di dolore pubblicando in prima pagina le foto dei soldati accompagnate da un titolo a caratteri cubitali: «Sei nostri figli». Nella prima pagina del Maariv, accanto alle foto dei sei soldati uccisi c'è quella di un giovane soldato col capo tra le mani. La sua disperazione è quella di un intero Paese. Così come la determinazione segnalata dal titolo tra virgolette: «Per loro torneremo all'inferno», intendendo con ciò le operazioni di ricerca dei compagni uccisi che i soldati hanno proseguito per l'intera giornata casa per casa a Zeitun. L'orrore, come il dolore, è trasversale alle varie anime d'Israele. Nei commenti dei giornali, come nei discorsi della gente, abbondano gli epiteti «cannibali» e «bestie umane» rivolte ai responsabili della macabra trionfale esposizione dei poveri resti umani.

Ma accanto all'indignazione si fa avanti anche un senso diffuso di

smarrimento, di confusione, di impotenza, d'incertezza sul da farsi. «Stiamo precipitando in un abisso di abiezione senza fondo», commenta amaramente Abraham Bet Yehoshua, il più affermato scrittore israeliano contemporaneo. «Solo una vera e totale separazione tra i due popoli - insiste Yehoshua - può porre un argine a questa violenza disumana». Per molti israeliani quanto sta avvenendo a Gaza assomiglia sempre più allo «scenario Libano-Sud». «È una situazione talmente dolorosa, talmente familiare», commenta l'analista Ben Kaspi su Maariv. «L'esercito fa di tutto per dimostrare che Gaza non è il Libano, ma è uno spreco di energie. Una cosa che assomiglia al Libano, ha l'odore del Libano, funziona come il Libano, è il Libano: e Gaza è il Libano, il Libano è Gaza». «Ora Sharon e Mofaz (il ministro della Difesa, ndr.) avranno difficoltà a convincere i nostri soldati che devono continuare a rischiare le loro vite per delle colonie la cui esistenza è garantita solo dalla loro abilità a convincere i militanti del Likud (il partito del premier, ndr.)», aggiunge su Haaretz Amos Harel, «e anche se riuscisse a convincerli, non convincerà le loro mamme».

Mentre Israele inorridisce davanti alle immagini di quei cadaveri oltraggiati e la maggioranza della po-

polazione tende a riconoscersi nella considerazione espressa dal ministro della Difesa Mofaz, «occupare Gaza è stato un errore storico», nella Striscia si continua a combattere e a morire. Per Tshalh quella di ieri è stata la seconda giornata di sangue: 5 soldati sono stati uccisi nel tardo pomeriggio nell'esplosione di una potente mina sotto un mezzo blindato a Rafah, nel sud della Striscia, a ridosso del confine con l'Egitto. L'attacco è stato rivendicato dalla Jihad islamica.

Secondo quanto riferito da emittenti israeliane e fonti palestinesi, ci sono state due esplosioni. Nella prima, di modesta potenza, è stato danneggiato da una mina un cingolato, e sono stati feriti cinque soldati, sulla cosiddetta asse Philadelphia, che corre lungo il confine con l'Egitto e che è costantemente pattugliata nel tentativo di ostacolare l'afflusso di armi ed esplosivi nella Striscia tramite sotterranei tra i due versanti del confine. Poco dopo una seconda mina, questa volta di grande potenza, è esplosa sotto un altro mezzo blindato che era giunto per soccorrere il primo. Come l'altro ieri, anche in questo caso lo scoppio avrebbe provocato quello dell'esplosivo che si trovava all'interno del veicolo, causando la morte istantanea dei cinque membri dell'equipaggio. Una tecni-

ca micidiale che ricorda quella utilizzata contro l'occupazione israeliana nel sud Libano dai guerriglieri hezbollah, la cui influenza politica e l'assistenza operativa sono sempre più avvertite nella Striscia. A far presa è soprattutto il messaggio che Hezbollah continua a ripetere: Israele conosce solo il linguaggio della forza e soltanto un alto numero di morti lo costringeranno a ritirarsi dalla Striscia come avvenne in Libano. La reazione di Tshalh alle pesanti perdite subite nelle ultime 48 ore è proseguita per l'intera giornata con perquisizioni casa per casa a Zeitun alla ricerca dei frammenti umani dei cadaveri dei sei soldati uccisi l'altro ieri.

Gruppi armati hanno cercato di contrastare l'avanzata delle forze israeliane. Tre miliziani di Hamas sono stati uccisi da un razzo sparato da un elicottero nelle vicinanze di una moschea e altri due palestinesi sono stati colpiti a morte in scontri a fuoco con soldati israeliani. In tarda serata, una colonna blindata israeliana penetra nel campo profughi di Rafah, roccaforte di Hamas e della Jihad. In tarda notte un elicottero Apache israeliano ha lanciato un missile contro un campo profughi di Rafah, nell'estremo sud della striscia di Gaza. Le vittime sono secondo alcune fonti locali quattro, secondo altre sette.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Iraq: Washington's crimes

Borsella, Bertotto, Cirone, Musolino, Caldarola, Cancrini

Rai: modello bipartisan? No, grazie Rizzo, Montesano, Giulietti

Accordo a Melfi: un manganello sulla Fiat Intervista a Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom

Le mire del governo su pensioni e Tfr Morena Piccinini, Dino Tibaldi

DOSSIER «A SCUOLA DI PAURA» DIETRO LE TORTURE IL TOTALITARISMO LIBERISTA

Gianfranco Pagliarulo, Domenico Gallo, Paolo Barbieri, Stefano Anastasia, Elvio Fassone, Filippo Focardi, Massimo Villone, Mauro Bulgarelli, Anna Brambilla, Ali Rashed, Franco Ferrarotti

Abbonamento annuale: € 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerre Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma Tel. 06/6840081 redazione@larinascita.net

passione e ragione